

NESSUNO NASCE, NESSUNO MUORE

Insegnamenti di Nisargadatta Maharaj

A cura di Ramesh S. Balsekar

NESSUNO NASCE, NESSUNO MUORE

Insegnamenti di Nisargadatta Maharaj

A cura di Ramesh S. Balsekar



Prefazione

Non avevo intenzione di scrivere un libro sull'insegnamento di Sri Nisargadatta Maharaj. Il materiale che appare in questo volume è nato spontaneamente, dettato da una sorta di frenesia che caricava il mio essere, da un potere che non poteva essere negato. Non c'era alternativa, dovevo scrivere; dovevo ridurre a un livello verbale la comprensione astratta delle parole del Maestro. In effetti era più un ascoltare che uno scrivere vero e proprio, sebbene la mia penna apparentemente formasse parole e frasi, sulla carta, davanti a me.

Quando fu scritta la prima parte, che ora è un capitolo del libro, scoprii che i miei pensieri precedevano di molto lo scritto. E ciò che scrissi fu archiviato in una cartella senza nemmeno essere riletto. Non mi aspettavo allora che ce ne sarebbero stati altri, tanto meno più di cinquanta. Ogni volta c'era questa sensazione di costrizione, di dover mettere per iscritto un particolare argomento che Maharaj aveva trattato; e ogni volta l'articolo veniva infilato nella cartelletta senza essere corretto né riletto. Una volta che circa cinquanta di questi articoli furono così raccolti, un mio amico, Keki Bunshah di Hong Kong, un ardente devoto, si trovò a passare dalle mie parti. Mentre stavamo discutendo un punto particolare, accennai al fatto che mi ero trovato a scrivere su quello stesso argomento solo il giorno prima. Come sempre, Keki non mi lasciò soprassedere su ciò che era già stato detto e insistette per leggere l'articolo. Poi,

naturalmente, dovette leggere anche gli altri. Quindi li fece battere a macchina tenendone ovviamente una copia per sé!

A questo punto mi trovai in un vero impiccio perché non avevo detto nulla a Maharaj di questi scritti intuitivi. In effetti, non ne avevo parlato a nessuno, nemmeno al mio carissimo amico e collega Saumitra Mullarpattan che fungeva da traduttore dei discorsi di Maharaj molto tempo prima che Maharaj chiedesse anche a me di farlo.

Prima che parlassi a Mullarpattan degli scritti intuitivi e della mia situazione, il numero era aumentato sino a circa venticinque. L'ispirazione sembrava venire a intervalli irregolari; mi trovavo a scrivere cinque o sei articoli alla volta e poi nulla per alcuni giorni.

Un mattino, dopo il solito incontro, Mullarpattan e io stavamo portando Maharaj a fare un giro in auto, quando improvvisamente Mullarpattan sollevò la questione di questi articoli. Come me, egli sapeva che Maharaj generalmente scoraggiava i suoi devoti dallo scrivere o dal tenere conferenze sul suo insegnamento, presumibilmente per due ragioni:

- a) lo scrittore potrebbe non avere compreso l'argomento abbastanza profondamente, potrebbe averlo compreso solo superficialmente o potrebbe non averlo affatto compreso e
- b) ciò potrebbe tentarlo a proporsi come uno pseudo-*Guru*, creando danni considerevoli attorno a sé.

Così, Mullarpattan ne parlò con molto tatto, mettendo chiaramente in luce che l'intero scritto era essenzialmente spontaneo e che non mi ero deliberatamente seduto a una scrivania con carta e penna per scrivere su specifici argomenti. Inoltre, la velocità stessa con cui le parole si erano riversate sulla carta, mostrava che lo scritto non era stato progettato. Ero seduto sul sedile anteriore dell'auto, Maharaj e Mullarpattan erano su quello posteriore. Mentre Mullarpattan stava dicendo tutto questo, non c'era reazione verbale di alcun genere da parte di

Maharaj, nemmeno un suono! Così, con considerevole trepidazione, mi volsi per dare uno sguardo e scoprii Maharaj completamente rilassato, appoggiato allo schienale, con gli occhi chiusi e un sorriso beatifico sulle labbra. Il messaggio era chiaro; egli già sapeva degli articoli. Ma la cosa più importante era che ne fosse compiaciuto.

Quando Mullarpattan finì, Maharaj si raddrizzò e disse: "Che gli articoli continuino, tanti quanti ne nascono spontaneamente. Il punto essenziale è la spontaneità. Non ostinarti, non opporre resistenza." A questo punto Mullarpattan suggerì che gli articoli venissero pubblicati e io aggiunsi che avrebbero potuto essere pubblicati sotto uno pseudonimo perché ero ben consapevole di essere soltanto uno strumento in tutto questo. Maharaj immediatamente acconsentì che venissero pubblicati, ma insistette che il nome dell'autore venisse chiaramente menzionato, "anche se", aggiunse, "so che siete entrambi consapevoli che tutto ha origine nella coscienza, che c'è lo scrivere ma non ci sono gli autori".

Fu un enorme sollievo per me che Maharaj ora non soltanto sapesse tutto, ma ne fosse grandemente compiaciuto e avesse dato la sua benedizione.

Contenuti del libro:

- 1. Le traduzioni dell'insegnamento di Maharaj esposte in questo libro non sono tratte da registrazioni di dialoghi.
- 2. Sono essenzialmente argomenti discussi durante gli incontri in cui Mullarpattan fungeva da traduttore e io ero presente o in cui avevo tradotto io stesso.
- 3. In ogni capitolo l'argomento è stato trattato con maggiore profondità rispetto alla mera traduzione letterale delle parole di Maharaj in marathi. Mentre una parte sostanziale di

un capitolo è formata da ciò che veniva discusso in un particolare incontro, altro materiale per chiarire ulteriormente e più completamente i punti è stato attinto da altri incontri in cui era stata trattata la stessa questione. Senza questa libertà l'argomento non avrebbe posseduto la profondità che si spera contenga attualmente.

- 4. Nessuna traduzione in un'altra lingua può convogliare l'esatto significato o l'impatto che le effettive parole in marathi di Maharaj avevano a quel tempo. La traduzione delle parole di Maharaj in questo libro non è puramente letterale, ma contiene necessariamente un'interpretazione di ciò che sembrava chiaramente implicito nell'uso fantasioso, forte, a volte conciso ma virile, delle parole in marathi di Maharaj.
- 5. Il lettore potrà pensare che avrei potuto evitare le ripetizioni di molte parole di Maharaj che si ripropongono nei capitoli, ma tali ripetizioni non potevano essere evitate, perché:
 - a) le ripetizioni sono ciò che Maharaj chiama "martellate" sul tremendo condizionamento che fa sì che gli individui si identifichino come entità separate, impedendo loro di scorgere la Verità;
 - b) Maharaj vuole ricordarci che non dovremmo permettere a noi stessi di rimanere invischiati nei rami dimenticando la radice; ed è per questa ragione che egli ci riporta alla radice e alla sorgente ripetutamente: "Che cosa eravate prima di 'nascere'?", e anche perché
 - c) non ci si aspetta che questi articoli siano letti di seguito, come un romanzo, ogni articolo è e si intende completo in sé.

Qui potrei fare riferimento all'asserzione, spesso ripetuta da Maharaj, che la chiara e profonda comprensione anche di una sua sola affermazione condurrebbe a una percezione dell'intera Verità. Assieme a questo si deve anche ricordare il suo ripetuto avvertimento che qualunque percezione della Verità è valida soltanto quando la percezione stessa scompare, cioè, soltanto quando il cercatore stesso scompare come entità. Qualunque conoscenza può essere acquisita, egli dice, soltanto nella coscienza, e la coscienza stessa deve essere realizzata per quello che è, soltanto un concetto. In altre parole, la base di tutta la "conoscenza" è un concetto!

Sembrava necessario includere in questo volume un breve cenno biografico su Maharaj, ma ripensandoci, abbandonai l'idea. Non solo perché gli eventi noti della semplice e diretta vita di Maharaj sono troppo scarni per essere descritti, ma essenzialmente perché Maharaj stesso era contrario: "Questa è materia morta - morta come le ceneri di un fuoco estinto. Non mi interessa. Perché dovrebbe interessare a voi?". Ecco come egli respingeva qualunque indagine sul suo passato. "C'è forse qualche passato?", chiedeva. "Invece di sciupare il vostro tempo in tale inutile impresa, perché non andate alla radice della questione e indagate sulla natura del Tempo stesso? Se lo farete, scoprirete che il Tempo non ha sostanza in quanto tale, ma è soltanto un concetto".

Ramesh S. Balsekar Bombay, febbraio 1982

13. Amore e Dio

Il dialogo una sera fu avviato da un giovane canadese che indossava un *longhi* e un sottile *kurta*. Disse che aveva 23 anni, ma sembrava poco più che adolescente. Attorno al collo aveva una elegante e piccola croce d'argento su una raffinata catena. Disse che un paio di giorni prima si era imbattuto nel libro *Io Sono Quello* in una libreria di Bombay. Uno sguardo ad alcune pagine fece sorgere in lui il desiderio di incontrare personalmente Maharaj. Aveva finito entrambi i volumi soltanto alcune ore prima, dopo aver letto il libro quasi ininterrottamente durante il pomeriggio, la sera e la notte.

Maharaj: Sei così giovane. Mi chiedo da quale età hai cominciato a interessarti alla ricerca spirituale.

Visitatore: Signore, da quando riesco a ricordare, sono sempre stato interessato all'Amore e a Dio. E sento fermamente che non sono differenti. Quando siedo in meditazione, spesso...

M: Aspetta un momento. Che cosa intendi esattamente con la parola meditazione?

V: Non lo so realmente. Tutto ciò che faccio è sedere a gambe incrociate, chiudere gli occhi e rimanere assolutamente quieto. Trovo che il mio corpo si rilassa, quasi si scioglie, e la mia mente, o essere, o qualunque cosa sia, si fonde nello spazio e il processo-pensiero si sospende.

M: Questo è buono. Ti prego, procedi.

V: Molto spesso, durante la meditazione, nel mio cuore sorge un sopraffacente sentimento di amore estatico, unito a un'effusione di benessere. Non so cosa sia. Fu durante uno di tali momenti che mi sentii ispirato a visitare l'India ed eccomi qui.

M: Quanto resterai a Bombay?

- V: Non lo so realmente. Faccio raramente dei piani. Ho denaro sufficiente per vivere frugalmente per circa quindici giorni e ho il mio biglietto di ritorno.
- M: Ora dimmi, che cos'è esattamente che vuoi conoscere. Hai qualche domanda specifica?
- V: Ero un uomo molto confuso, quando atterrai a Bombay. Mi sentivo quasi folle. E realmente non so che cosa mi portò nella libreria, perché non leggo molto. Nel momento in cui afferrai il primo volume di *Io Sono Quello*, sperimentai lo stesso sopraffacente sentimento che provo durante la mia meditazione. Mentre continuavo a leggere il libro, sembrava che un peso si sollevasse all'interno di me e, mentre sono seduto qui di fronte a te, è come se stessi parlando a me stesso. E ciò che sto dicendo a me stesso sembra quasi blasfemo. Ero convinto che l'amore fosse Dio. Ma ora penso che l'amore è sicuramente un concetto e se l'amore è un concetto, anche Dio deve essere un concetto.

M: Così, che cosa c'è di sbagliato in questo?

V: (ridendo) Ora, se la metti così, non ho sentimenti di colpa nel trasformare Dio in un concetto.

M: In effetti, hai detto che l'amore è Dio. Che cosa intendi con la parola "amore"? Intendi "amore" come opposto di "odio"? O intendi qualcos'altro, sebbene, naturalmente, nessuna parola può adeguatamente descrivere "Dio".

V: No. No. Con la parola "amore" io certamente non intendo l'opposto di "odio". Credo che amore sia astenersi dalla discriminazione, come "me" e l'"altro".

M: In altre parole, unità di esistenza?

V: Sì, infatti. Che cos'è allora il "Dio" che dovrei pregare?

M: Parleremo più tardi della preghiera. Che cos'è esattamente questo "Dio" di cui stiamo parlando? Non è forse la coscienza stessa - il senso di "essere" che uno ha - a causa del quale sei in grado di porre domande? "Io sono" stesso è Dio.

Che cosa ami maggiormente? Non è questo "Io sono", la presenza conscia che vuoi preservare a ogni costo? La ricerca stessa è Dio. Nel cercare scopri che "tu" sei separato da questo complesso corpo-mente. Se tu non fossi conscio, esisterebbe il mondo per te? Ci sarebbe alcuna idea di un Dio? E la coscienza in te e la coscienza in me sono differenti? Non sono forse separate soltanto come concetti, e questo cercare l'unità non concepita non è amore?

V: Ora comprendo ciò che si intende con "Dio mi è più vicino di quanto io lo sia a me stesso".

M: Inoltre, ricorda: non ci può essere prova della Realtà al di fuori dell'esserla. In effetti tu sei ciò e lo sei sempre stato. La coscienza se ne va con la fine del corpo (ed è perciò vincolata nel tempo) e con essa se ne va la dualità che è la base della coscienza e della manifestazione.

V: Che cos'è allora la preghiera e qual è il suo scopo?

M: La preghiera, come è generalmente concepita, non è null'altro che mendicare qualcosa. In effetti, la preghiera dovrebbe essere comunione-unione-yoga.

V: Ogni cosa è così chiara ora, come se molta spazzatura fosse stata improvvisamente gettata fuori dal mio sistema, spazzata via dall'esistenza.

M: E ora ti sembra di vedere ogni cosa chiaramente?

V: No. No! Non "sembra". È chiaro, così chiaro che sono stupito che non lo sia sempre stato. Varie affermazioni lette nella Bibbia che prima sembravano importanti, ma vaghe, ora sono cristalline. Affermazioni come: "Prima di Abramo Io Sono; Io e il Padre mio siamo uno; Io sono quello che sono".

M: Bene. Ora che sai il tutto, quale *Sadhana* farai per ottenere la liberazione dalla tua "schiavitù"?

V: Ah! Maharaj, ora sicuramente ti stai prendendo gioco di me. O mi stai mettendo alla prova? Sicuramente, ora so e ho realizzato che *Io sono quello - Io sono quello che sono sempre* stato e sempre sarò. Che cosa resta da fare? O da disfare? E chi è che lo fa? E per quale scopo?

M: Eccellente! Semplicemente sii.

V: Lo sarò in effetti.

Poi, il giovane canadese si prostrò di fronte a Maharaj con gli occhi brillanti di lacrime di gratitudine e gioia. Maharaj gli chiese se sarebbe tornato ancora e il ragazzo disse: "Onestamente, non lo so". Quando se ne andò, Maharaj sedette per un po' a occhi chiusi con il più beato dei sorrisi sulle labbra. Poi, molto dolcemente disse: "Uno raro" (potei a malapena afferrare le parole). Non rividi più il giovane canadese e mi sono spesso chiesto che fine avesse fatto.

14. L'ottica in cui leggere la Gita

In uno degli incontri una visitatrice dall'aspetto distinto volle porre una domanda sulla *Bhagavad Gita*. Mentre stava formulando la domanda con parole adeguate, Maharaj improvvisamente le chiese: "Da che punto di vista leggi la *Gita*?".

Visitatrice: Pensando che la *Gita* sia forse la guida più importante per il cercatore spirituale.

Maharaj: Perché dai una risposta così stupida? Naturalmente è una guida molto importante per il cercatore spirituale; non è un romanzo. La mia domanda è: qual è la posizione dalla quale leggi il libro?

Un altro visitatore: Signore, io l'ho letta come uno degli Arjuna del mondo, a beneficio del quale il Signore fu così gentile da

esporre la Gita.

Quando Maharaj si guardò attorno in attesa di altri interventi, ci fu soltanto un generale mormorio di assenso nei confronti di quest'ultima risposta.

M: Perché non leggere la *Gita* dal punto di vista del Signore Krishna?

A questo suggerimento ci furono simultaneamente due diverse reazioni di stupore da parte di due visitatori. Una fu un'esclamazione sbalordita, che chiaramente significava che il suggerimento equivaleva a un sacrilegio. L'altra fu un singolo vivace battito di mani, un'azione riflessa che ovviamente denotava qualcosa di simile all'eureka di Archimede. Entrambi i visitatori erano alquanto imbarazzati per la loro involontaria uscita e per il fatto che le due reazioni erano esattamente opposte tra loro. Maharaj diede a colui che aveva battuto le mani uno svelto sguardo di approvazione e continuò:

M: Si suppone che la maggior parte dei libri religiosi contenga la parola pronunciata da qualche persona illuminata. Per quanto illuminata, una persona deve parlare sulla base di certi concetti che trova accettabili. Ma la notevole distinzione della *Gita* è che il Signore Krishna ha parlato dalla posizione di essere la Sorgente di tutta la manifestazione, cioè dalla posizione non del fenomeno, ma del noumeno, dalla posizione che "la totale manifestazione è Me stesso". Questa è l'unicità della *Gita*.

Ora, disse Maharaj, considerate ciò che deve essere accaduto prima che qualunque antico testo religioso fosse stato registrato. In ogni caso, la persona illuminata deve aver avuto dei pensieri che ha messo in parole e le parole usate possono non essere state del tutto adeguate a convogliare i suoi esatti pensieri. Le parole del maestro devono essere state udite dalla persona che le ha registrate e ciò che egli ha regi-

strato sicuramente si è basato sulla sua propria comprensione e interpretazione. Dopo questa prima registrazione scritta a mano, ne sono state fatte varie copie da parecchie persone e le copie possono aver contenuto numerosi errori. In altre parole, ciò che il lettore, in qualunque particolare momento, legge e cerca di assimilare, può essere del tutto diverso da ciò che realmente volle significare il maestro originale. Aggiungete a tutto questo le involontarie o deliberate interpolazioni da parte di vari eruditi nel corso dei secoli e comprenderete il problema che sto cercando di esporvi.

Mi viene detto che Buddha stesso parlò soltanto in lingua maghadi, mentre il suo insegnamento tramandato è in pali o in sanscrito, cosa che può essere stata fatta soltanto molti anni più tardi; e ciò che ora abbiamo del suo insegnamento deve essere passato attraverso numerose mani. Immaginate il numero di alterazioni e addizioni che si devono essere insinuate nel corso di tale lungo periodo. C'è allora da meravigliarsi che ci siano differenze di opinioni e dispute su ciò che effettivamente Buddha disse o intendeva dire?

In queste circostanze, quando vi chiedo di leggere la Gita dal punto di vista del Signore Krishna, vi chiedo di abbandonare immediatamente l'identità del complesso corpo-mente mentre la leggete. E vi chiedo di leggerla dal punto di vista che voi siete la coscienza animante - la coscienza di Krishna - e non l'oggetto fenomenico alla quale essa dà capacità senziente - cosicché la conoscenza rappresentata dalla Gita possa esservi realmente dischiusa. Allora comprenderete che nel Darshan Vishva-Rupa (nella visione della forma universale) ciò che il Signore Krishna mostrò ad Arjuna non fu soltanto la sua propria Svarupa (forma), ma la Svarupa - la vera identità di Arjuna stesso e così di tutti i lettori della Gita.

In breve, leggete la Gita dalla posizione del Signore Kri-

shna, come coscienza di Krishna. Allora realizzerete che un fenomeno non può essere "liberato" perché non ha esistenza indipendente; è soltanto un'illusione, un'ombra. Se la *Gita* viene letta con questo spirito, la coscienza che si è erroneamente identificata con il costrutto corpo-mente diventerà consapevole della sua vera natura e si fonderà nella sua stessa sorgente.

15. Il giovane cieco con la vera visione

Una volta, alla fine di un dialogo-discorso piuttosto lungo, durante il quale Maharaj ripetutamente portò i suoi ascoltatori al punto base del suo insegnamento (che la presenza conscia "io sono" è il concetto originale su cui ogni altra cosa appare e che questo concetto stesso è soltanto un'illusione) egli pose la domanda: "Avete compreso ciò che sto cercando di dire?".

Questa domanda fu rivolta agli ascoltatori in generale. Tutti rimasero silenti, ma uno di essi disse: "Sì, Maharaj, ho compreso le tue parole intellettualmente, ma...". Maharaj udì la risposta e sorrise stancamente, forse perché era divertito dal fatto che colui che aveva parlato, sebbene dicesse di avere capito, non aveva realmente capito. Allora continuò a spiegare l'argomento lucidamente in maniera categorica come segue:

- 1. La conoscenza *io sono* o coscienza è il solo "capitale" che un essere senziente ha. In effetti, senza coscienza egli non avrebbe alcuna capacità senziente.
- 2. Quando questo *io sono* non è presente, come nel sonno profondo, non c'è corpo, non c'è mondo esterno e non c'è

- "Dio". È evidente che un minuscolo granello di questa coscienza contiene l'intero universo.
- 3. Tuttavia, la coscienza non può esistere senza un corpo fisico ed essendo l'esistenza del corpo temporale, anche la coscienza deve essere temporale.
- 4. Infine, se la coscienza è vincolata nel tempo e non è eterna, nessuna conoscenza acquisita attraverso il mezzo di essa può essere la verità e perciò, in definitiva, deve essere rigettata o, come ho detto, essere offerta a *Brahman* (Assoluto) come un'oblazione essendo *Brahman* coscienza, essere, condizione di Io sono, o *Ishwara*, o Dio, o qualunque nome vogliate dargli. In altre parole, gli opposti in relazione tra loro, sia la conoscenza che l'ignoranza, sono nell'area del conosciuto e perciò non sono la verità e la verità si trova soltanto nello sconosciuto. Una volta che questo è chiaramente compreso, non rimane più nulla da fare. In effetti non c'è realmente un'"entità" a fare qualcosa.

Dopo aver pronunciato queste parole Maharaj divenne silente e chiuse gli occhi. La piccola stanza sembrò sommersa in una splendente pace. Nessuno pronunciò una sola parola. Mi meravigliai del perché la maggior parte di noi sia incapace di vedere e sentire la dinamica manifestazione della verità presentata da Maharaj ripetutamente. E perché alcuni di noi - sebbene molto pochi - la vedono in un lampo.

Dopo qualche tempo, quando Maharaj aprì gli occhi e tutti noi ritornammo allo stato normale, qualcuno attirò la sua attenzione sul giovane povero e cieco che recentemente aveva partecipato ai suoi discorsi soltanto due volte, al mattino e ancora la stessa sera ed era tornato "liberato". Alla fine dell'incontro, quando questo giovane salutò Maharaj, gli fu chiesto se avesse compreso il tutto, ed egli disse con sicurezza: "Sì". Quando Maharaj stesso gli chiese cosa avesse capito, egli sedette quieta-

mente per alcuni momenti e poi disse: "Maharaj, io non ho le giuste parole per esprimere i miei sentimenti di gratitudine nei tuoi confronti per avermi reso l'intero quadro così chiaro, così semplicemente e così rapidamente. Posso solo riassumere il tuo insegnamento:

- 1. Mi hai chiesto di ricordare ciò che *ero* prima che avessi questa conoscenza "io sono" insieme con il corpo, cioè, prima che fossi "nato":
- 2. Mi hai detto che questo corpo dotato di coscienza era venuto a me senza la mia conoscenza o la mia partecipazione, perciò "io" non ero mai "nato";
- 3. Questo corpo dotato di coscienza che è "nato" è limitato nel tempo e quando scomparirà, alla fine del periodo designato, io ritornerò al mio stato originale che è sempre presente, ma non in manifestazione;
- 4. Perciò, io non sono la coscienza e certamente non il costrutto fisico in cui dimora questa coscienza;
- 5. Per finire, comprendo che c'è soltanto "io" né "me", né "mio", né "tu" soltanto *quello che è*. Non c'è schiavitù al di fuori del concetto di un "me" e un "mio" separato in questa totalità di manifestazione e di funzionamento.

Dopo aver udito queste parole del ragazzo cieco, pronunciate con assoluta convinzione, Maharaj gli diede uno sguardo di comprensione e amore, e gli chiese: "Ora che cosa farai?". La risposta fu: "Signore, ti ho compreso veramente. Non farò nulla. Il 'vivere' continuerà". Salutò poi Maharaj con grande venerazione e se ne andò.

Il giovane cieco non era realmente cieco, disse Maharaj. Aveva la vera visione. Ci sono pochi come lui.